La Conferenza Metropolitana dei Sindaci che, anche quest'anno, discute e si confronta con i propri interlocutori (OO.SS. e Parlamentari del territorio) ha dinnanzi a sé un quadro sostanzialmente nuovo e diverso, molto più difficile, rispetto agli anni scorsi.

Tre sono gli elementi principali con i quali confrontarci:

1. l'abolizione dell'ICI e il sostanziale ritorno ad un regime di finanza derivata;
2. il disegno di legge delega sul federalismo fiscale;
3. i contenuti della manovra d'estate che ha anticipato la finanziaria per il 2009.

Con le OO.SS. confederali l'Ufficio di Presidenza della Conferenza ha sottoscritto un accordo che quest'anno assume un significato più ampio rispetto a quello degli anni scorsi: da documento di intenti comuni, diventato da alcuni anni una buona prassi di concertazione territoriale sui bilanci degli enti locali bolognesi, assume quest'anno il significato della condivisione di un'analisi circa la gravità della situazione, la necessità di un fronte comune di lotta e una scelta di priorità per le politiche di bilancio da realizzare sul territorio: la priorità del consolidamento dei servizi sociali prioritari e della qualificazione della spesa sociale, come tratto caratterizzante del modello sociale bolognese.

In termini politici ritengo che, come Conferenza metropolitana dei sindaci, abbiamo avviato una prima iniziativa di alleanza con le forze sociali per denunciare l'insostenibilità della situazione degli Enti locali proprio alla luce dei tre elementi prima ricordati.

Può essere, se lo si vuole, il primo passo della costruzione di uno schieramento di opposizione alla politica del governo che, proprio a partire dal giudizio comune su quest'ultima, ci dovrà vedere schierati dalla stessa parte per chiederne profonde modifiche.

D'altra parte, sul piano politico generale, il sistema delle autonomie, in modo particolare i comuni e le province, è inevitabilmente coinvolto in un clima in cui la mancanza di dialogo fra le parti costringe ad iniziative di mobilitazione, ovviamente all'interno di un quadro di correttezza istituzionale. Ci preoccupa che questo clima sia così diffuso: dalla scuola alle università, dalla sanità agli apparati deputati alla sicurezza.

Ciò, a mio avviso accade perché l'insieme della politica centrale appare ispirata ad un unico criterio: quello dei tagli indiscriminati, accompagnato ad una sterile denuncia dei mali della globalizzazione, anziché cercare soluzioni che diano respiro alle classi più disagiate del nostro paese.

Voglio esprimere un primo giudizio politico: si tratta non tanto e non solo di un modo per fare quadrare i conti, cosa, comunque, in sé necessaria.

Si tratta a mio avviso di una precisa politica economica che, di fronte alla gravissima crisi internazionale, economica e finanziaria, in atto, anziché prevedere e realizzare interventi anticiclici, di sostegno alla domanda e all'economia, preferisce lasciare al mercato il compito di operare la selezione: la selezione dell'apparato produttivo, delle classi sociali che debbono sopravvivere, perfino del sistema istituzionale italiano che ne deve sopravvivere: e ciò avviene in nome di un'ideologia, quella liberista, che ormai in tutto il mondo sta tramontando, ideologia accompagnata da una spruzzata di populismo anticapitalista, tipico delle destre più retrograde.

Si può spiegare solo in questo modo la totale inerzia che in campo economico questo governo sta mostrando: in ogni paese del mondo si stanno mettendo a punto politiche per fronteggiare la recessione in atto (sgravi fiscali, in particolare per le classi sociali più povere, sostegno ai settori produttivi più in crisi, nuove misure di protezione

sociale), interventi che indicano come sia necessario un ritorno degli interventi pubblici in funzione, appunto, anticiclica.

Solo nel nostro paese tutta l'iniziativa del governo è basata sui tagli.

Non vi è dubbio che noi abbiamo un problema in più rispetto agli altri paesi, che limita le nostre politiche economiche e di bilancio. Questo problema si chiama debito pubblico e il suo enorme peso in termini di oneri finanziari sul bilancio dello Stato.

E' altrettanto evidente, tuttavia, che oggi la priorità numero 1 sia la ripresa dell'economia, se non la ripresa della crescita, priorità con la quale si deve confrontare la politica di bilancio.

L'attuale politica economica del governo è depressiva su tutti i fronti: sul piano del sostegno ai consumi, sul piano degli investimenti pubblici, gli unici che in situazioni di questo genere possano, almeno, mantenere al minimo il regime del motore dell'economia, in attesa della ripresa.

La politica del governo è depressiva anche nei confronti degli enti locali. Per tre motivi:

1. Ha abolito l'unica fonte di entrata certa di cui i comuni disponevano, vantando, peraltro, un merito che non ha. L'abolizione dell'ICI per le famiglie a più basso reddito, infatti, era già stata decisa dal governo Prodi, il quale, a differenza dell'attuale, aveva garantito la totale compensazione ai comuni del minor gettito. Il governo Berlusconi, invece, allargando le maglie dell'esenzione, ha solamente favorito le famiglie a più alto reddito, a danno della finanza locale. In questo senso ha riportato o comuni ad una situazione di finanza derivata, rendendoli così più deboli e ricattabili.

2. La manovra d'estate, in particolare con la riduzione del fondo ordinario e con i provvedimenti sul patto di stabilità, ha reso impossibile la definizione dei bilanci di previsione 2009 e, perfino, la chiusura dei bilanci 2008.

   Il blocco delle addizionali impone la necessità per gli enti locali di agire solo sul versante della spesa: in questo modo, poichè, come è noto, la dinamica delle spese fisse rappresenta una ridigità ed un vincolo, l'unica possibilità di intervenire per mantenere gli equilibri di bilancio è di agire sulla spesa per i servizi o per le iniziative dell'ente, che significa esattamente la crisi nel rapporto con i cittadini.

   Voglio citare due esempi fra i tanti che potrei fare: il Comune e la Provincia di Bologna, ma tutti comuni del territorio sono in analoghe situazioni.

   Al Comune di Bologna, in estrema sintesi, per chiudere il bilancio 2009 mancano oltre 13 milioni di €, che rappresentano, attenzione!, lo sbilancio che ancora persiste dopo tutti gli interventi di razionalizzazione messi in campo fin dall'inizio per chiudere il bilancio di previsione 2009.

   Analogamente per la provincia: lo sbilancio iniziale ammonta a circa 17 milioni di €, fra minori entrate e maggiori costi fissi. Ad oggi per chiudere in pareggio il bilancio ne mancano ancora circa 3,5: il pareggio significherà tagliare del 30% le risorse a disposizione per le attività dei settori dell'ente. In conto capitale, nel 2009, stante questo patto di stabilità, noi potremo investire investire solo 2 milioni di €, del tutto insufficienti anche per la sola manutenzione ordinaria del patrimonio scolastico e stradale in essere.

3. L'inasprimento del patto di stabilità compromette gravemente la possibilità per gli enti locali di investire sul proprio territorio, mettendo in crisi anche un tessuto di relazioni positivo con il sistema delle imprese: non è un caso che importanti associazioni di imprese, che operano in diversi settori abbiano chiesto la sospensione del patto di fronte alla crisi in atto.

Non siamo nuovi ad esigenze di tagli e razionalizzazioni e abbiamo sempre fatto la nostra parte: ma ciò che viene imposto quest'anno, e più ancora, nei prossimi due, anche in termini di rispetto del patto di stabilità, è superiore alle nostre forze.

Abbiamo progressivamente tagliato, abbiamo razionalizzato la spesa, abbiamo messo in fila in modo rigoroso le priorità. Abbiamo cercato, in sostanza, di fare più o meno le stesse cose con meno risorse. E, forse, ci siamo anche riusciti, rendendo più efficiente la macchina, chiedendo sacrifici ai nostri concittadini e ai lavoratori pubblici: non è stato semplice, se si tiene conto del livello e della qualità dei servizi che sono stati raggiunti nel nostro territorio. Oggi, però tutto questo non basta più: oggi con questa manovra si passa dal terreno dell'efficienza a quello dell'efficacia: cioè al taglio dei servizi, alla riduzione per tanti cittadini e cittadine della possibilità di usufruire dei cosiddetti diritti di cittadinanza.

Tutto questo accade mentre ai Comuni di Roma e Catania sono state elargite due vergognose regalie: 500 milioni a Roma, come contributo a fondo perduto all'avvio della gestione Alemanno e 140 milioni di € a Catania, comune portato al dissesto da quell'amministrazione e salvato dal governo Berlusconi.

Da qui possono essere prese le risorse mancanti per la copertura integrale dell'ICI ai comuni!

Allora, cosa fare, oltre che gridare l'allarme e lo sdegno?
E' necessario il ritiro dei tagli e il riavvio del confronto.

E' necessario sviluppare un'azione di contrasto politica molto forte, finalizzata, in primo luogo, a ripristinare un confronto fra il governo e il sistema delle autonomie: per i comuni su 3 punti:

- restituzione integrale, anche per il 2009 e seguenti, dell'ICI abolita

- restituzione integrale dei costi della politica
- immobili ex rurali

Per le province, oltre alla restituzione die costi della politica, è necessario che vengano accolti gli emendamenti che l'UPI ha proposto al governo, volti a modificare le previsioni sul patto di stabilità.

Per le comunità montane, in considerazione del ruolo da esse svolto e dalla situazione di ingestibilità che si verrebbe a determinare a seguito della loro, di fatto, chiusura è necessario che sia limitato al solo 2009 il taglio disposto dal 112 per andare, dall'anno successivo, al consolidamento del fondo ordinario delle CM e alla sua regionalizzazione.

Accanto a questa piattaforma è necessario rivendicare un'accelerazione del confronto sul federalismo fiscale.

I comuni e le province debbono arrivare vivi all'appuntamento del federalismo, altrimenti lo stesso riordino ivi previsto sarà pura accademia.

Bene la bicamerale sul federalismo e sul codice delle autonomie se questo significa l'accelerazione dei tempi di approvazione del provvedimento.

Da subito, però, è necessario riempire di contenuti il disegno di legge delega, a partire dalla individuazione delle risorse proprie di cui potranno disporre gli enti locali: oggi quello approvato dal governo è una scatola vuota.

In conclusione dall'assemblea di oggi è necessario che da Bologna parta una mobilitazione e una richiesta all'ANCI e all'UPI di portare avanti questa vertenza con il governo, sapendo che dal suo esito dipenderà molto non solo del sistema

istituzionale del nostro paese, ma anche del tenore, della qualità della vita e, in sostanza, di quel modello basato sul binomio sviluppo/coesione sociale che rappresenta la condizione per i bolognesi di superare l'attuale difficile fase economica e sociale.